

Il teorico della tassa piatta

Arthur Laffer

“Una sola aliquota semplifica il fisco In Russia funziona”

**Reagan
e Trump mi
hanno ascoltato
Ma va sconfitta
l'evasione**

di Eugenio Occorsio

Tutto cominciò da lì. Nell'estate del 1974 Arthur Laffer, classe 1940, fresco di dottorato a Stanford e in procinto di prendere la cattedra a Chicago, era a cena con Donald Rumsfeld e Dick Cheney, due dirigenti repubblicani che avrebbero fatto carriera, quando disegnò su un tovagliolo un grafico a parabola. Era il gettito fiscale: il punto più alto (intorno al 30% ma ci sono anche versioni con il 50%) era l'aliquota ottimale. Un punto solo, la flat tax. «Dopo una serie di conteggi e di simulazioni quello era il livello ottimale delle imposte sui redditi oltre il quale le entrate per l'erario anziché crescere sarebbero diminuite», ci spiega dal suo ranch nel Kentucky lo stesso Laffer, che da allora continua a vivere un'intensa attività fra l'accademia e la Casa Bianca.

Professore, da quella sera a Washington sono passati quasi cinquant'anni: perché nessun Paese occidentale ha adottato la flat tax?

«Andiamoci piano, e pensiamo da dove veniamo. Kennedy aveva tagliato l'aliquota fiscale massima dal 91 al 73% e già si era preso una scarica di critiche perché veniva da una delle famiglie più ricche d'America. Poi Reagan, di cui ero capo dei consiglieri economici, tagliò ancora quel top rate prima al 50, poi al 38,5 e infine al 28%, ma soprattutto ridusse da otto a due le aliquote, con l'inferiore all'11%. Mi sembra che uno sforzo per la semplificazione fu fatto: poi negli anni successivi il numero delle

aliquote è stato rialzato, fino a quando Trump, di cui pure ero consulente e che mi ha insignito nel 2019 della Presidential Medal of Freedom (la più alta onorificenza civile Usa, ndr), ha ricominciato a ridurre sia il numero di aliquote che il loro peso (oggi il top è il 37% sopra i 540 mila dollari, ndr)».

D'accordo, ma il resto dell'Occidente?

«Senta, non può chiederlo a me. Continuo a pensare che proprio l'Italia sarebbe il posto ideale per una flat tax: avete un sistema complesso, a volte ingiusto, sovraccarico di ogni possibile scappatoia, ma non sarebbe meglio una tassa sola precisa e chiara eliminando il ginepraio di tax expenditures (agevolazioni e detrazioni, ndr)? Poi si possono sempre prevedere alcune deduzioni e agevolazioni per i meno abbienti, e ovviamente lotta senza quartiere contro l'evasione come abbiamo fatto in America».

Restano però problemi legali, sospetti di incostituzionalità, soprattutto coperture di bilancio mostruose da trovare chissà dove...

«Mi permetta di farle l'esempio che conosco meglio: negli otto anni di Reagan, dall'81 all'89, le entrate fiscali sono raddoppiate da 517 a 1032 miliardi di dollari, l'inflazione è scesa dall'11,8 al 4,7%, il reddito pro capite è cresciuto del 16,8%. E questo malgrado la riforma fiscale che le dicevo, o forse per merito (anche) di essa?».

Vuol dire che una riforma del genere si finanzia da sola?

«Guardi che già Adam Smith nel 1776 scriveva che tasse troppo alte spesso portano a meno entrate per lo Stato. Meno aliquote fino a una sola, e tasse mediamente più basse, sono una ricetta per lo sviluppo. La Russia nel 2001 ha adottato la flat tax al 13% e sono saliti sia il reddito pro capite che il Pil: lo so che non è opportuno parlarne oggi, però volevo dire come anche un grande Paese, diciamo un Paese grande, può trarne vantaggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

